

EVENTO Alla Gam esposti i progetti, dal Teatro Regio al Bisiluro

# Mollino, architetto geniale e inquieto

GIANNA MONTANARI

**S**E NON mi fermate parlo per delle ore», dice Fulvio Ferrari. L'argomento su cui può parlare delle ore, appassionatamente, è Carlo Mollino, il geniale e poliedrico architetto a cui la città di Torino e la Fondazione «Torino Musei» dedicano una grande mostra allestita, fino al 7 gennaio 2007, alla Gam e al Castello di Rivoli. Un personaggio dall'ingegno multiforme, più noto all'estero che in patria: oltre che architetto e abilissimo disegnatore, Mollino è stato arredatore d'interni, fotografo, scrittore, maestro di sci, pilota di aeroplano e ideatore di automobili da corsa. Alla Gam è esposto il Bisiluro, un rosso bolide con cui Mollino partecipò alla gara di Le Mans nel 1955. La mostra, ricchissima, a cura di Fulvio Ferrari e del figlio Napoleone, s'intitola «Arabeschi», un termine spesso usato da Mollino e che ben si addice alla leggerezza apparentemente capricciosa del suo stile.

Carlo Mollino nasce nel 1905 a Torino, studia al Collegio San Giuseppe e si laurea nella neonata facoltà di Architettura al Politecnico nel 1931. Determinante per la sua formazione fu il rapporto col padre Eugenio, ingegnere affermato professionista, originario di Voghera, a cui fu profondamente legato, anche se spesso in forma conflittuale. Torino fra le due guerre era la città in cui aveva vissuto Edoardo Persico (dal 1925 al 1929) critico d'arte, architetto, grande animatore culturale; era la Torino dei Sei pittori, di Luigi Spazzapan, Albino Galvano, Italo Cremona. Quest'ultimo, grande amico di Mollino, lo avvicinò al surrealismo, da cui trasse la concezione della totale libertà dell'opera d'arte e alcuni spunti stilistici, come la combinazione di elementi moderni e antichi fusi insieme, quasi in una prospettiva atemporale.

Tuttavia è impossibile rinchiudere lo stile di Mollino dentro l'etichetta di questo o quel movimento; si possono riconoscere influenze, barocche o liberty, surreali o simboliche, ma ogni sua opera è unica e irripetibile. Si veda ad esempio la camera da letto di Casa Devalle II, solo progettata, ricostruita in mostra dal Laboratorio di Scenografia del Teatro Regio di Torino; oppure

l'appendiabiti per Casa A. e C. Minola, il surreale capitelto in gesso (in collaborazione con Italo Cremona) per Casa Miller, l'allestimento smagliante della Sala da ballo Lutario (un bosco in ceramica e mosaico). E poi, in infinite varianti, sedie dalle strette spalliere sinuose, simili a fiori slanciati sullo stelo, tavoli con struttura «a vertebre», robustissime aeree librerie, ironici giochi di specchi, che rendono incerti i confini tra il reale e il virtuale. Tra i pezzi rari in mostra il tavolo da pranzo dalla collezione Brooklyn Museum di New York e la scrivania, in compensato curvato e traforato e il piano in cristallo, dal Centre Pompidou di Parigi.

Le sue opere architettoniche sono in tutto una decina, tra cui la sede della Società ippica torinese (1937-40, con V. Baudi di Selve), in seguito sciaguratamente demolita dall'amministrazione comunale, la Slittovia del Lago Nero a Sauze d'Oulx, la Casa del Sole a Cervinia. A Torino, dopo l'Auditorium della Rai con A. Morbelli e la Camera di

Commercio, il Teatro Regio, realizzato fra il 1965 e il 1973 (l'anno della sua morte), insieme con Carlo Graffi e Marcello e Adolfo Zavelani Rossi, è l'ultima sua eredità. Lasciata intatta la facciata esterna settecentesca di Benedetto Alfieri, il rifacimento interno incarna in chiave attuale lo spirito delle architetture barocche, sorprendendo lo spettatore per l'incontro felicemente realizzato fra maestosità e leggerezza in una ideale casa della musica. Mollino stesso definì la sala ispirata ad una forma

intermedia tra l'uovo e l'ostrica semiaperta incernierata in corrispondenza del proscenio.

Ma dov'è il «vero» Carlo Mollino? Nel rigore della sua ricerca scientifica, che dava frutti di leggerezza, nell'amore per la velocità e la dinamicità dello sci, su cui scrive «Introduzione al discesimo», nella passione per la fotografia? Nelle sue grandi doti di disegnatore e di scrittore? Ci piace riconoscerlo nel ritratto di Carlo Levi, un omino bruno dai baffetti neri e la grande arcata delle



sopraciglia, vagamente somigliante a Charlot; sul viso un'espressione indecifrabile, forse un po' beffarda, forse solo assorta in un sogno.



La sala dell'Auditorium della Rai (1951-1952), a Torino progettata dall'architetto Carlo Mollino (sopra, fotografato a bordo del Bisiluro, nel 1955)

MOSTRA Alla Fondazione Maeght, fino al 5 novembre

## Il colore nero nelle opere di Fontana, Picasso e Braque

MICHELE GOTA

**R**ITORNO alle origini per la Fondazione Maeght, la prestigiosa istituzione d'arte moderna e contemporanea, a Saint-Paul de Vence, sulla Costa Azzurra. E insieme, alcune felici ricorrenze. La mostra «Le noir est un couleur», «Il nero è un colore», allestita sino ai primi di novembre, richiama l'omonima rassegna del 1946 alla galleria Maeght di Parigi, quando il gallerista ed editore Aimé Maeght (del quale quest'anno si ricordano i cent'anni della nascita) esponeva 25 opere inedite di Bonnard, Matisse, Braque, Rouault, Van Velde e altri artisti.

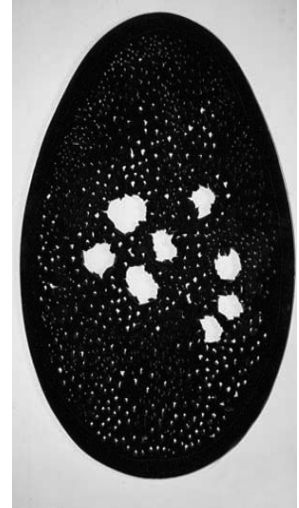
Prima, però, un piccolo passo indietro. Aimé Maeght nasce nel 1906 ad Hazebrouck, nel nord della Francia. Orfano di guerra, segue la madre e i fratelli nel sud del Paese. Diventato litografo, con la moglie Margherite apre una tipografia e poi, nel 1936, una galleria a Cannes. Diventano amici di Pierre Bonnard e di Henri Matisse, e nel 1945 a Parigi ne aprono un'altra, che diventa subito la più importante nell'arte moderna. Vi espongono, tra gli altri, Georges Braque, Alexander Calder, Marc Chagall, Alberto Giacometti, Fernand Léger, Joan Miró, Antoni Tàpies e Raoul Ubac.

Mercanti, ma anche collezionisti e mecenati, Aimé e Marguerite si stabiliscono a Saint-Paul de Vence, un paesino collinare non lontano da Nizza. Lì, nel 1964, dopo la morte del figlio Bernard, inaugurano la Fondazione che porta il loro nome. Un complesso realizzato dall'architetto catalano Josep Lluís Sert, immerso nella natura, dove hanno dato «carta bianca» a vari artisti, da Miró a Calder, a Giacometti. L'edificio, dalle straordinarie forme concave e convexe, diventa «contenitore» permanente di parte della collezione personale e seconda sede espositiva d'Arte moderna e contem-

poranea in Francia, dopo il Musée d'Art Moderne di Parigi. Margherite muore nel 1977 e Aimé nell'81, venticinque anni fa. Nel frattempo, a Parigi, il figlio Adrien ha aperto una propria galleria e avviato l'editrice dove i maggiori artisti stampano incisioni, acqueforti e litografie.

Nella Fondazione a Saint-Paul de Vence, intanto, si susseguono mostre temporanee. Retrospective, come quelle dedicate a Braque e Léger. O monografiche, come «Il pittore e l'affiche da Lautrec a Warhol» oppure «La scultura dei pittori», o appunto quella in corso «Il nero è un colore».

Sono un centinaio di tele, sculture e allestimenti firmati da tutti gli artisti già citati e anche (ma non solo) da Pablo Picasso, Lucio Fontana, Simon Hantaï, Hans Hartung, Jean Tinguely, Jean Dubuffet, Ellsworth Kelly, Ad Reinhardt, Bar-



nett Newman, Willem De Kooning, François Morellet o Jannis Kounellis. È stato proprio Matisse, il «pittore della gioia colorata», ad osservare come «il nero è un colore in sé, che riassume e consuma tutti gli altri», e quindi a dare a questa tonalità uno

Il museo, immerso nel verde della Costa Azzurra, è stato realizzato da Josep Lluís Sert

spazio prima impensabile. Gli impressionisti, per esempio, rifiutavano il nero. Edward Munch, che ne fu pioniere, annotava: «La malattia, la follia e la morte sono gli angeli neri che hanno vegliato sulla mia culla». Kandinsky aggiungeva: «Il nero è come un ceppo estinto, consumato, che ha cessato di bruciare, immobile ed insensibile come un cadavere sul quale tutto scivola». Ma Picasso, per «Guernica», ha utilizzato il nero e una vasta gamma di grigi.

BRETAGNA

## Penone e Cragg nel parco del castello

**C**OSTRUITO NEL 1710 dall'architetto Olivier Delourme su commissione dei fratelli Hogguer (banchieri svizzeri), lo Château de Kerguéhenec è stato trasformato nel 1986 in una vitale Fondazione d'arte contemporanea, che quest'anno festeggia vent'anni di attività ininterrotta. Gli sfarzosi interni del castello sono stati teatro di interessanti mostre, dedicate prevalentemente ad artisti emergenti, mentre gli spazi del parco ospitano sculture importanti, tra cui realizzazioni di Giuseppe Penone, Richard Long e Tony Cragg, quotatissimi sul mercato internazionale. Defilato nei dintorni di Bignan,

nel paesaggio austero e maestoso della Bretagna, questo luogo riserva piacevoli sorprese agli appassionati del genere, lontano dai clamori di mostre troppo chiacchierate, anzi lasciando che lo spettatore possa godere di un certo raccoglimento.

Inoltre lo Château de Kerguéhenec custodisce un'altra testimonianza del connubio riuscitissimo fra sede espositiva antica ed opere contemporanee, opposto alla scuola di Schafhausen che vuole invece il contenitore vuoto e sterile come mezzo migliore per far risaltare quadri sculture e installazioni. Gli ampi saloni, i lampadari e i parquets scricchiolanti paiono dialogare amabilmente con



fotografie in bianco e nero e opere di grafica. Il museo dunque si inserisce di diritto in un filone che anche in Piemonte annovera esempi illustri, fra cui il castello di Rivoli, la fondazione Sandretto presso Palazzo Re Rebaudengo a Guarone, e recentemente, su iniziativa della signora Marisa Bruni Tedeschi, anche lo spettacolare castello di Castagneto Po. [g.big.]

TORINO Restauri alla cappella dell'Arcivescovado

## Aprire la chiesa del Guarini

CRISTINA MAURO

**T**ORNA all'antica splendore la chiesa dell'Immacolata Concezione eretta nel 1677 a Torino, su disegno di Guarino Guarini. E una delle chiese meno conosciute della città, perché raramente aperta al pubblico, sarà presto visitabile una volta alla settimana. Lo ha annunciato con soddisfazione il cardinale Severino Poletto, la scorsa settimana, durante la presentazione dei restauri: «Sono particolarmente lieto per due motivi: intanto, perché torna a risplendere uno tra gli edifici più significativi del patrimonio monumentale religioso della nostra città: una chiesa dedicata al mistero dell'immacolata concezione di Maria duecento anni prima che papa Pio IX ne proclamasse il dogma di fede, l'8 dicembre 1854. E poi perché si tratta della Cappella dell'Arcivescovado, ricca di testimonianze di alcuni dei santi più amati: qui sono stati ordinati sacerdoti san Giuseppe Cafasso, il «prete dei condannati a morte», san Giovanni Bosco, che ha dedicato tutta la sua vita ai giovani, e il beato



La facciata della chiesa dell'Immacolata Concezione, a Torino

Federico Albert, fondatore dell'Istituto delle suore vincenzine, oggi conosciute come suore albertine». Un restauro realizzato grazie all'intervento della Compagnia di San Paolo, che ha stanziato 300 mila euro. Costruita nella seconda metà del Seicento dai missionari di san Vincenzo de Paoli, giunti a Torino da

Parigi per volontà del marchese Emanuele Filiberto di Simiana di Pianezza, la chiesa viene consacrata dal nunzio Alessandro Sforza il 19 settembre 1697. Elegante e luminosa, si presenta a pianta longitudinale, simmetrica, segnata da grossi pilastri e una facciata sinuosa. Se all'inizio i lavori nell'edificio procedono speditamente (la chiesa viene ornata di stucchi e costruito l'altare maggiore sponsorizzato dalla principessa di Francavilla), bisogna aspettare il 1730 per veder completata la facciata, in occasione della celebrazione della beatificazione di Vincenzo de' Paoli. Più semplice rispetto al disegno del Guarini, costò circa 600 lire. Nel 1773 per volontà reale, soppressi i gesuiti, la casa della missione venne trasformata in Arcivescovado.

Già restaurata nel 1988, quando accolse la visita di papa Giovanni Paolo II, la cappella rivelò nel 2002 il malessere degli esterni. Spiega don Luigi Cervellini, responsabile diocesano arte e beni culturali: «Nel mese di febbraio una improvvisa e violenta folata di vento ha scoperchiato parte del tetto della cappella dell'Arcivescovado, provocando la caduta di una parte del cornicione della facciata principale, con gravi conseguenze per la sicurezza dei passanti. L'incidente evidenziò il degrado prodotto da infiltrazioni e muffe, che avevano cominciato ad insinuarsi nella parete di mattoni e pietre».

I lavori di restauro sono stati affidati all'architetto Maurizio Momo, affiancato da Chiara Momo. Per risanarla hanno isolato le facciate dalle infiltrazioni riparando i tetti e rinnovando i pluviali, ma anche creando intercedini perimetrali. Gli intonaci hanno ritrovato la stesura di fine Settecento. La facciata ha così recuperato la tinta storica: ocra, con rilievi color mattone. Si amalgama con le facciate laterali in muratura a vista, creando un effetto che sottolinea la sinuosità dell'architettura del Guarini. «Da circa un decennio», ha detto il presidente della Compagnia di San Paolo, Franco Grande Stevens, «interventiamo a favore del patrimonio religioso del centro storico di Torino per il quale, in questi anni, abbiamo stanziato contributi per quasi 10 milioni di euro. Così non abbiamo esitato ad intervenire a favore della chiesa dell'Arcivescovado, che rappresenta un monumento di straordinario interesse storico-architettonico. Il restauro, inoltre, si è dimostrato strategico per l'avanzamento degli studi sull'opera del Guarini». Grande Stevens ha poi lanciato una proposta: «Organizzare una volta al mese visite guidate alle chiese torinesi che non possono essere aperte tutti i giorni».



L'entrata della Fondazione Maeght, a Saint-Paul de Vence, sulla Costa Azzurra, in Francia. A sinistra, «L'œuf», olio su tela di Lucio Fontana

Certo, il visitatore può restare sorpreso davanti a questa dominante, e chiedersi una volta di più se il nero è davvero un colore o qual è la sua funzione nell'arte, ma non rimane indifferente davanti a opere inattese, che lo interrogano, o che sembrano rimandarsi l'una all'altra. In ogni caso, non può non soffermarsi davanti all'insolito «L'œuf», «L'uovo» di Lucio Fontana, oppure a «L'Oiseau» e la Lune Noire, realizzati da Braque nel 1960, o ancora al «Voile de calice

noir» di Matisse, riprodotto sulla copertina del catalogo e che richiama i motivi delle stoffe e delle pianete da lui realizzate per la Cappella del Rosario delle suore domenicane, nel vicino paese di Vence.

A argine della mostra può essere interessante il libro *Le noir* di Gerard Georges Lemaire: una storia dell'arte che come filo conduttore ha proprio questo colore. Perché al di là dei molti richiami pittorici (si pensi ad alcune opere del Caravaggio e di

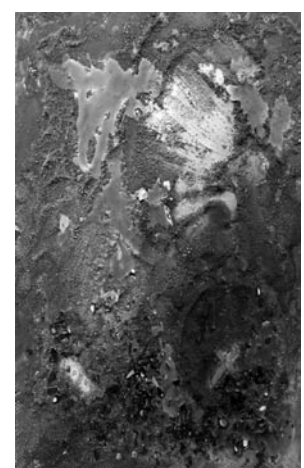
BARI Personale di Giuseppe De Bartolo

## «L'artista, come il profeta, parla al cuore della gente»

FRANCO CRIMI SDB

**S**I INTITOLA «L'invisibile nel visibile» la personale del pittore torinese Giuseppe De Bartolo, organizzata e sostenuta dai Frati cappuccini di Molfetta, in provincia di Bari. Una mostra che offre un rifugio silenzioso in una quotidianità assordante: materia e colore plasmati per dar forma a pensieri e concetti con uno stile informale che interpreta l'arte come percorso privilegiato tra uomo e Dio.

Le opere di De Bartolo fatte di sabbia, colore e cera dai rilievi aspri e dolci esprimono bene la vita e il mondo con tutte le loro contraddizioni. Ma anche con le loro speranze.



Luci ed ombre, dunque. Vicende vitali di storie che ledono una vita mai imprigionata. La luna, calante o levante comunque il tuo occhio la veda,